

OFFERTA E DOMANDA DI LAVORO

I COMMESSI CON LA LAUREA

di LUCA BIANCHI

A che serve studiare? Domanda filosofica, ma che alla fine dei conti si riduce a una risposta immediata: a trovare un lavoro che corrisponda alle proprie inclinazioni e ambizioni. È la domanda che con *Pepe Proverzano* ci siamo posti nel libro *Ma il cielo è sempre più su?*, e che *Marco Demarco* ha voluto cortesemente richiamare nel suo intervento di ieri.

Quella degli ex studenti dell'Oriente, che rifiutano (legittimamente, doverosamente e, forse, drammaticamente) uno stage dequalificante, è una piccola rivolta alla dura realtà di troppi giovani meridionali, brillantemente formati, costretti ad accettare un lavoro che non corrisponde non solo alle proprie ambizioni ma nemmeno alle proprie competenze, costretti a sottoporsi a una moderna e subdola formula di sfruttamento chiamata «sottoinquadramento».

I grandissimi progressi formativi del Sud degli ultimi dieci anni sono stati in parte vanificati dalla scarsa qualità e dai mancati investimenti sul tessuto produttivo (non in grado di assorbire i talenti formati), innescando da un lato la dinamica migratoria delle energie migliori, e dall'altro una generalizzata frustrazione tra le nuove generazioni — che infatti, purtroppo, negli ultimissimi anni, hanno smesso di iscriversi all'università (il tasso di passaggio che era del 72% nel 2002 è sceso al 62% nel 2008). Quale sarebbe, del resto, una buona prospettiva dopo la laurea? Un impiego generalizzato nelle svariate università di campanile, in cui regnano, più che altrove, familismo e inefficienze insostenibili?

Il circolo vizioso del mancato sviluppo del Sud riduce drasticamente le possibilità dei giovani di emanciparsi, attraverso l'investimento formativo, dalle eredità economiche sociali, culturali e geografiche. Ed è la forma di ingiustizia più odiosa, che accresce la dipendenza dalle famiglie e riduce le possibilità di sviluppo individuale con conseguenze funeste sulla mobilità sociale dell'area. Nell'immobilismo socioeconomico, le giovani generazioni sono scoraggiate a investire in sapere e conoscenza. E la mancata crescita, in una società bloccata di clientele e familismo, impedisce che si inneschi, a partire dalla formazione, una dinamica di sviluppo del «capitale sociale». Ovviamente, non bisogna interrompere l'investimento nell'istruzione o, peggio, «schiacciarlo» alle scarse richieste del mondo produttivo, ma affiancare ad esso un'efficace e diver-

sa politica pubblica per la crescita del Sud finalizzata a creare lo spazio in cui accogliere le nuove intelligenze piuttosto che a fortificare le piccole rendite di posizione esistenti o a inventare improprie formule di ammortizzazione sociale nella pubblica amministrazione o nel terziario meno innovativo (uno stage da commessi per laureati!).

In fondo, si tratterebbe solamente di far tesoro della lezione migliore del meridionalismo che, con *Francesco Saverio Nitti*, individuò nell'istruzione e nella produzione un binomio inscindibile. Il binario necessario su cui mettere in moto il Sud e, con esso, il resto del Paese.